

Meteorologi ottimisti nonostante le temperature artiche su tutta l'Italia

Piogge in arrivo dopo il gelo polare

Le colonnine dei termometri dovrebbero risalire - Tre morti per assideramento e vittime sulle strade ghiacciate - Resta grave la situazione nell'Europa centrale - Pericoli di «black out» per l'eccessivo consumo di energia elettrica negli impianti di riscaldamento - Il maltempo consente la cattura di una nave contrabbandiera greca



PALERMO - Bambini che giocano sulla neve nel capoluogo siciliano

Il «grande gelo», l'ondata di freddo che ha investito tutta l'Europa, considerata dagli esperti la peggiore del secolo, sembra sia per attenuarsi, almeno in Italia. Anche se in quasi tutte le regioni i termometri registrano temperature artiche e notizie di vittime del freddo giungono da Roma, L'Aquila e Varese (altri morti si lamentano sulle strade a causa del gelo) i meteorologi assicurano che il «grande freddo» si attenuerà sull'Italia nelle prossime 36 ore. «L'afflusso di aria fredda presente sull'Italia», dice l'ultimo bollettino, «è in fase di attenuazione ad iniziare dal nord e dal centro». La previsione è stata confermata ieri da un'attenuazione dell'ondata del freddo sul Veneto, un miglioramento è previsto per oggi sulla Sardegna e sulle regioni centrali tirreniche.

Le previsioni più «nera» vengono dall'Inghilterra

Mentre in Italia i meteorologi sono ottimisti, quelli inglesi sostengono invece che il freddo continuerà a tenere l'Europa sotto la sua capta gelata. Bufere di neve, in aggiunta a quelle che hanno battuto tutta l'Europa occidentale e orientale, dovrebbero scatenarsi ancora nelle prossime ore. Purtroppo, come dicevano, il gelo ha già provocato in Italia alcune vittime. A Roma, come riferiamo in altra parte della pagina, il freddo ha stroncato un uomo di 72 anni. All'Aquila è deceduto in ospedale un vecchio di 89 anni, ricoverato due ore prima per assideramento. Si tratta di Arnaldo Ruggiero, che viveva in un appartamento del centro storico. Un altro morto per assideramento alla periferia di Cassano Magnago, in provincia di Varese. Si tratta di Luigi Verga di 40 anni, emmuratore. Il suo cadavere è stato trovato sotto le macerie di una baracca rasa al suolo dal vento.

Più gravi sono le notizie di vittime che giungono dall'estero. Si calcola che solo nell'Europa occidentale i morti assiderati siano già una cinquantina: 20 in Gran Bretagna, 15 nella Germania Federale, 11 in Francia e due in Svezia. Alcune persone sono decedute mentre cercavano di farsi strada tra la neve che aveva bloccato le loro automobili. Altre decine di vittime nell'Europa orientale. La stampa ungherese dava notizia ieri che cinque persone sono morte in Ungheria a causa dell'ondata di maltempo.

La neve compare dopo decenni a Messina e nelle Eolie

In attesa che la situazione migliori sull'Italia e con la speranza che i nostri meteorologi abbiano visto giusto, si devono intanto registrare temperature polari in quasi tutte le regioni. Il termometro è sceso ieri sotto zero ovunque, ad eccezione di Palermo, Catania, Messina e Alghero. La punta più bassa di freddo è stata registrata ad Pordoi con 31,3 gradi sotto lo zero. Temperature eccezionali si sono comunque avute un po' dovunque: le colonnine dei termometri sono scese sotto di 15-20 gradi in vaste zone del Piemonte, Veneto, Lombardia, Emilia, Toscana, Umbria, Marche, Abruzzo e Basilicata.

La neve è caduta anche ieri in numerose località. Il manto bianco ha fatto la sua comparsa per la prima volta dopo 50 anni a Messina. Nevicate anche a Taormina, sulla Valle dei Templi, ai piedi di Agrigento e sulle isole Eolie. La neve ha raggiunto l'altezza di alcuni centimetri anche a Reggio Calabria. Erano alcuni decenni che non si registrava un simile fenomeno.

Uno strato di ghiaccio ha coperto ieri buona parte della rete stradale italiana, provocando incidenti alla circolazione e anche alcuni incidenti purtroppo mortali. Ieri pomeriggio c'è stato un «black out» telefonico in Liguria, causato sicuramente dal freddo intenso. L'interruzione, che ha colpito quasi tutta la Riviera di ponente, è durata una ventina di minuti, il tempo necessario ai tecnici di ripristinare i collegamenti.

Si è temuto il «black out» in Toscana, Campania e Lazio

Per tutta la giornata di ieri si è temuto un «black out» della corrente elettrica in diverse regioni. L'assorbimento dell'energia, dovuto all'aumentata utilizzazione degli impianti di riscaldamento elettrico, ha portato a un punto critico alcune centrali della Toscana, dell'Umbria, della Campania e del Lazio. Riunioni di emergenza si sono tenute fra i dirigenti dell'ENEL e gli amministratori comunali per lanciare appelli sull'uso moderato degli impianti elettrici.

È morto di freddo nel «cuore di Roma»

70 anni, senza casa, «er Canaletto» dormiva nelle auto intorno a Piazza Navona

ROMA - È morto di freddo «er Canaletto». L'ultima notte, a Roma. Chi era? Un poveraccio, un disgraziato. Si chiamava, all'anagrafe, Dante Francoletti e aveva chi dice 70, chi dice 72 anni. Lo hanno trovato cadavere in una vecchia Volkswagen parcheggiata in via della Pace, proprio accanto alla chiesa di Santa Maria della Pace, un gioiello barocco. (che ospita, tra le altre meraviglie, affreschi di Raffaello e un chiostro del Bramante) stretto tra vecchie case in quella che è, non solo il tradizionale centro storico capitolino, ma il cuore della vecchia Roma, a due passi da piazza Navona. Un «cuore di gelo» l'altra sera era però gelato — il termometro segnava meno sette — e che, al «caneletto», non aveva niente di meglio da offrire, come ricovero, che i sedili di una automobile che i proprietari lasciavano sempre aperta e utilizzavano raramente.



Non era la prima volta che Dante Francoletti ci si rifugiava per dormire. Nella zona lo conoscevano tutti e molti lo aiutavano come potevano. Un «caffè corretto», la sua bevanda preferita, glielo offrivano volentieri. Venditore ambulante, nei mesi estivi, di coccomero — senza banco illuminato, ma con le fette allineate a rinfrescarsi sul ghiaccio — fino a qualche anno fa, sopra la piazza Navona e delle strade adiacenti — via della Pace, via dell'Anima, vicolo della Volpe, via dei Coronari — il loro luogo di incontro. Giovani italiani e stranieri molti dei quali d'estate dormono spesso sotto il piccolo elegante colonnato di Santa Maria della Pace. Ma d'estate fa caldo a Roma, e tra questi si sarà confuso, trascinato quante volte, anche «er canaletto». Si può, dunque, morire di freddo a Roma, anche se ci può sembrare assurdo. In via dell'Anima, in via dell'Ara della Pace, in via di Tor Milina, vicolo Febbo — i nomi bellissimi delle antiche strade della Roma di Pasquino — con Dante Francoletti ci parlavano tutti, ma è come se non lo conoscessero nessuno. Forse nessuno sapeva che non aveva una casa e quel deladolo di strade e stradine la sera, verso le nove, diventa un deserto. Saracinesche abbassate, luci fioche o inesistenti, cumuli di spazzatura. I negozianti della zona hanno fatto un tentativo di tenere, magari a turno, aperti e illuminati i negozi, ma purtroppo non è riuscito. Il tessuto umano e urbano si è andato, via via, sgretolando in questi ultimi decenni. Le case di Tor di Nona, lì, a due passi, sono eritate proprio qualche giorno fa. Se le botteghe artigiane hanno spesso ceduto alle boutique, lo stesso è avvenuto per gli appartamenti. Moltissimi romani a de Roma «hanno lasciato le vecchie case in cui si sono installate persone che potevano permettersi fitti assai alti. E, questo, d'altra parte, un problema antico che la morte di un vecchio ripropone con angoscia, ma non risolve». Non una porta si è aperta l'altra notte per «er canaletto» e ieri mattina non s'è trovato, per capirci, nemmeno un lenzuolo, ma solo un paio di grigi sacchi di plastica, di quelli della spazzatura.

Preziosi i documenti persi dal terrorista sul treno Roma-Ventimiglia

Dossier Moro n. 2 nel borsello del brigatista

Il generale Dalla Chiesa sta tentando una nuova operazione in Liguria - Il fascicolo trovato era stato portato nella capitale per essere corretto? - Tessera della PS (rubata) in mano al brigatista

ROMA - «Bozza del documento sul sequestro, la prigionia, il processo e l'esecuzione dell'onorevole Aldo Moro»: questa è l'intestazione, assieme alla stella a cinque punte delle Brigate rosse, sulla copertina del fascicolo ritrovato nel borsello che un terrorista ancora sconosciuto sabato scorso ha dimenticato sul treno Roma-Ventimiglia, alla stazione di Genova-Brignole. Questo documento dovrebbe servire come punto di riferimento per una nuova operazione antiterrorismo che il generale Dalla Chiesa in queste ore sta tentando di compiere in Liguria. Gli inquirenti hanno infatti ricevuto un'altra conferma al vecchio sospetto che in questa regione si nasconde una centrale operativa a livello nazionale delle Brigate rosse.

Il fascicolo trovato nel borsello del terrorista «distratto» rappresenta la seconda parte di una «risoluzione» delle BR sul caso Moro. La prima, com'è noto, era stata fatta trovare poco meno di un mese fa presso gli stabilimenti dell'Italstider di Genova: in 76 cartelle dattiloscritte veniva esposta una specie di analisi delle conseguenze della vicenda di Aldo Moro all'interno delle fabbriche, soprattutto del Nord. Il documento persi sul treno Roma-Ventimiglia, a quanto pare, non era ancora pronto per la divulgazione. Il fascicolo, in gran parte dattiloscritto, è infatti costellato di correzioni e cancellature a penna: tra un brano e l'altro, inoltre, ci sono molti passi ancora incompleti.

Questi particolari sono utili a ricostruire la «trasferta» del brigatista che ha perso il prezioso borsello sul convoglio Roma-Ventimiglia. La singolare vicenda, come si ricorderà, è accaduta nel pomeriggio di sabato scorso, quando i ferrovieri di servizio a bordo dell'espresso Roma-Ventimiglia, in quel momento fermo alla stazione di Genova-Brignole, si sono accorti che in uno scompartimento era stato dimenticato un borsello. Dando un'occhiata, hanno capito che conteneva materiale «scottante» ed hanno consegnato tutto alla polizia.

Quindi il treno è ripartito. Alla stazione di Sampierdarena ha fatto un'altra sosta: quando si stava muovendo di nuovo uno sconosciuto, giovane, alto, magro, con occhiali scuri, è balzato a bordo. Un controllore ha contestato al viaggiatore l'infrangimento, ma l'uomo si è giustificato spiegando che doveva assolutamente trovare un borsello che aveva dimenticato sul convoglio: per rintracciarlo aveva addirittura inseguito il treno con un taxi, dalla stazione di Genova-Brignole a quella di Sampierdarena.

Il controllore (ignaro di ogni cosa) lo sconosciuto si sono allora messi alla ricerca del borsello, ma inutilmente, poiché era già finito nelle mani della polizia. A questo punto il terrorista, non trovando ciò che cercava, ha intuito il pericolo imminente di cadere in una trappola ed ha gettato la maschera: minacciando con una pistola il ferroviere, ha bloccato il convoglio con il freno d'emergenza ed è fuggito precipitosamente lungo la massicciata.

Nel borsello, oltre al fascicolo delle BR sul caso Moro, c'erano 420 mila lire in contanti e la tessera di riconoscimento di un agente di polizia, che tempo addietro aveva denunciato la scomparsa del suo documento. Gli inquirenti sono convinti che il terrorista «distratto» avesse l'incarico di tenere i contatti tra la centrale operativa della Liguria e la «colonna romana» delle BR. Le cancellature e le correzioni a penna trovate nelle bozze del documento dei terroristi — infatti — rivelano un lavoro di elaborazione compiuto a più mani, forse si centinaia di chilometri di distanza, attraverso l'aiuto di appositi «corrieri».

E' stata trovata addosso alla ragazza bruciata con altri tre giovani

Una chiave porta agli assassini di Terracina?

L'autopsia sembra escludere che i quattro siano stati strangolati o uccisi con armi da fuoco

Dal nostro inviato
TERRACINA - Battute e ricerche ieri mattina in tutte le zone residenziali intorno a Terracina. I carabinieri tentavano di individuare la casa o la villetta dove sono stati assassinati, presumibilmente intorno a Natale, i quattro giovani trovati semicarbonizzati nella cava di pietra di Camporotondo, a quattro chilometri dalla città. Le tracce restano quelle dei giorni scorsi, la «1750» blu targata Milano trovata a due chilometri dalla cava, e i gettoni per le macchinette, che di distribuiscono automaticamente il caffè, gettoni che, come è noto, vengono prodotti nella provincia di Vercelli e che sono stati trovati addosso ad una delle quattro vittime non ancora identificate, la ragazza.

A queste tracce ieri se ne è aggiunta un'altra, una chiave annerita dal fuoco trovata anch'essa addosso alla ragazza. Proprio con quella chiave i quattro investigatori hanno perquisito le zone residenziali di Camporotondo, di San Silvano e di Santo Stefano, dove ci sono piccoli agglomerati di villette in genere abitate soltanto d'estate. Quella chiave comunque non ha aperto alcuna porta, in altre parole non è servita a far procedere le indagini. La pista che tuttora viene battuta è quella di un tragico incontro tra un gruppo di nomadi e una banda di militi. Se non altro per motivi di età (la donna della cava aveva almeno venti anni) si esclude però che possa essere lei una delle vittime.

L'altra notte a Terracina è accaduto un episodio che ha attirato l'attenzione degli inquirenti. Si è pensato che potesse avere qualcosa a che vedere con questa storia. Due sconosciuti a bordo di una auto hanno sequestrato per errore un edicolante, Marcello Santoro. Lo hanno rilasciato poco dopo, quando si sono accorti dello «scambio di persona». Volevano rapire a quanto pare, il commerciante Franco Bizzarri. L'episodio, comunque, sembra essere estraneo all'assassinio della cava.

La difesa a Catanzaro accusa

Così fu creato il «mostro Valpreda»

L'arringa dell'avvocato Calvi - Perché la pista nera non fu seguita - Le responsabilità

Dal nostro inviato
CATANZARO - Sono trascorsi nove anni dalla strage di piazza Fontana e ieri, alla ripresa del dibattimento, è toccata all'avvocato Guido Calvi, difensore di Pietro Valpreda, tirare le file di questo «processo storico» che nonostante tutto ha aperto «squarci illuminanti».

L'arringa di Calvi, che proseguirà nell'udienza di oggi, è stata, in realtà, serrata requisitoria contro l'atteggiamento di taluni organi dello stato che ispirarono e provocarono tante deviazioni che indussero i magistrati e gli inquirenti romani ad imboccare la strada dell'accusa contro gli anarchici. Basta l'esempio del comportamento dei massimi responsabili del Viminale. Il ministro degli Interni, Franco Restivo, pur in assenza di elementi, indì in una telegiornata di notizie e di informazioni menzognere che gli erano state fornite dal prefetto di Milano, Libero Mazza, l'indicazione che fornì agli organi di polizia fu quella degli anarchici.

Non può sorprendere, quindi, il frenetico comportamento delle questure di Milano e di Roma che ne seguì tutto volto a insabbiare gli elementi che mettevano sotto accusa i gruppi terroristici di destra e a polarizzare, distorcendoli, i tenui indizi contro gli anarchici.

Se si esamina poi più in dettaglio il comportamento dell'ufficio di affari riservati e del ministero degli Interni e del SID, il giudizio che se ne ricava è di una gravità senza pari. Gli «affari riservati» in un rapporto consegnato agli inquirenti esaminarono i 133 documenti che furono trovati come se si trattasse di reati comuni con una postilla, tuttavia; la malizia di far notare che quando non si è pervenuti a stabilirne le matrici, la responsabilità, tanto per cambiare, doveva essere addossata agli anarchici. Il SID, per bocca dell'ammiraglio Henke, suo massimo esponente, mente addirittura ai giudici, affermando che il servizio da lui diretto non ha svolto alcuna indagine.

Eppure le clamorose accuse contro Valpreda e gli anarchici «ha fatto notare Calvi — erano del tutto inconsistenti. Lo stesso colonnello dei carabinieri di Roma, Alfano, il 22 dicembre 1969, vale a dire quando già Valpreda era additato alla pubblica opinione come il «mostro», affermava che nei suoi confronti non esisteva «nessun fondato sospetto». Nell'aprile del '70 — ricorda ancora Calvi — la rivista ufficiale dell'arma «il carabiniere» pubblicò un'inchiesta e la decisione di avere fatto esplodere l'ordigno rinvenuto alla Banca commerciale di Milano per il fatto di avere distrutto, in tal modo, un elemento prezioso di prova.

A Milano, il colonnello dei carabinieri, Aldo Favali, con la stessa superbia Correggio Rolandi, che la mattina del 15 dicembre si è presentato ai carabinieri, al questore di Milano, quasi a volersi lavare le mani da una faccenda nella quale non vede chiaro. E lo stesso ufficiale dierontà successivamente un'implacabile accusatore nei confronti dell'ex questore Guida, testimoniando di averlo visto mostrare a Rolandi la sola fotografia di Valpreda. E questa testimonianza, come si sa, costerà a Guida la condanna per falsa testimonianza inflittagli dal pretore di Catanzaro.

Due esplosioni devastano ristorante nel Varesotto

MILANO - Sette persone sono rimaste ferite e ustionate nel violento scoppio che ieri alle 12.30 ha devastato il ristorante «Clugano», a Caronno Pratese, in provincia di Varese. Tutti i locali del ristorante che si affaccia sulla strada statale che collega Milano a Varese, sono stati spazzati e sconvolti da due successive esplosioni provocate dallo scoppio di una bombola di gas.

Ipeca: morto di cancro un altro operaio

TORINO - Un altro lutto si aggiunge al lungo elenco di vittime che hanno reso tristemente famosa la Ipeca di Cirié (un comune della seconda cintura di Torino), battezzata dai lavoratori la «fabbrica del cancro». I 134 decessi, una cinquantina per cancro.

Il decesso è avvenuto nell'ultima notte dell'anno: si chiamava Luigi Ipe e aveva 55 anni. È morto di cancro, come tutti quei suoi compagni di lavoro che l'hanno preceduto, i cui nomi, in questi anni, più volte sono venuti alla ribalta in seguito alla lunga ex inchiesta e ai due dibattimenti processuali.

Da tempo, l'Ipeca non produce più quei coloranti nocivi che hanno seminato la morte, ma su chi ha avuto la sventura di far parte in passato del personale, la «fabbrica del cancro» ha lasciato il segno e la puntualità tagli con cui si registrano certi appuntamenti, sta a significare che le pene comminate ai padroni e ai responsabili (medico di fabbrica e direttore amministrativo), confermate nell'ottobre scorso in sede d'appello, siano sicuramente inferiori alle colpe.

L'ultimo operaio deceduto per il «cancro dell'Ipeca» era originario di Polca e con i partigiani del Piemonte aveva partecipato alla Resistenza, operando nella zona di Corio. Dopo la liberazione era stato assunto all'Ipeca.

Accettò di essere trasferito nei reparti dove venivano utilizzate per la lavorazione dei coloranti la benzidina, l'alfanilammina e la betanilammina, quelle sostanze che indirettamente sono state sotto accusa dal tribunale. Da tempo aveva abbandonato l'Ipeca, ma due anni orsono la diagnosi medica non aveva concesso spazio alla speranza: carcinoma alla vescica.

Ha peregrinato con un suo ex compagno di lavoro, Albino Stella, da un ospedale all'altro, e a Mi-nneapolis si è sottoposto all'«esportazione» totale della vescica. L'operazione, riuscita dal punto di vista clinico, ha protratto l'agonia di alcuni mesi: il male non ha perdonato. L'ultimo giorno dell'anno si è spento, attorniato dalla moglie e dai figli.